



Carbone fedito
infrazionamento
1

Comune

Era necessario... (follamento ed attentati)

= necessità manifestazione unione italiani

Italiani ^{part. di vita} d'una utile Patria, non possono che essere uniti utile Patria

Difesa confini non può costituire ^{strumento} ~~segreto~~ lotta dei partiti

Cio - = compiere regionale Cautezioni -

Verità = partiti rispettati

Non fare che edificio ancora non compiuto, che altro da fare.

Ma: ~~non soltanto~~ a) autonomia Regione

Presente, giunta, Art. 73

b) famigliare 17 competenze -

beni chiusi

Relazione giunta Provinciale 1956

Quali condizioni attuali ?

1. Bilinguismo

2. Cognomi

3. Scuole 453 + 32 ; 28 giunti

4. Condizioni economiche : a) reddito 305.065 (24,8+)

b) 73 indici 1958 c) 1,25% disoccupazione (100.000/No: 217

del 56 al 59)



- d) esportazione vini 25%
- e) 32 complessi agricoli a Foss Bolyano
- Protezione delle S.V.P. = boschi o stambuco.
- f) turismo.

Non c'è dubbio che applicazione di f. - f. = salvaguardia gruppo etnico, sviluppo culturale, benessere materiale.

Insicurezza con la quale operano (201.000) = causa attuale
 colossali. Perché = negati alle teste S.V.P.
 Il problema ente fondi è stato risolto!
 (nel 1938 = 50.000 + 24.000)

10) Il fallimento del negoziato a Milano = alla luce risoluzione

Andamento negoziale: la risoluzione è di nuovo Kreisky
 tra parentesi: or. Almirante = verso obiettivi Austria
 (intervento S. Giovanni e disputer boarder = complesso fondi)

Ritiro = non approvazione autonomia integrale

2a risoluzione: giunta e democratica; segretario generale
 e Krupp s. Tandy; g. pubblica

Ritiro = non approvazione nuova ~~applicazione~~ non segretario generale

Risoluzione finale (Macelli); solo accordo de f. - f. ; fuori ONU
 mezzo Terzo conferenza Corte



CAMERA DEI DEPUTATI

Pertanto: impossibile ripetere negoziati autonomia integrale
 2 giorni così stampa austriaca = richiesta e mediazione ONU
 Anche questo contrasta risoluzione: 1) richiesta = accenti
 fatti? Ma quali sono i fatti contestati? 2) mediazione ONU:
 intervento segretario generale non affrontato.
 In realtà = interpretazione secondo: esecuzione aderente?
 = art. 36 e Convenzione Strasburgo

A questo proposito = ~~Trattato~~ non si deve internazionalizzare
 discussione ONU = internazionalizzare?
 Perché non Aja?

Verità = non poter essere internazionalizzato perché più interno
 Infatti = accordo 5 set. 1946 incluso in Trattato Pace.

Cio' diventa = grosso errore opporsi discussione ONU
 PLI = responsabile aver suggerito

Si dice: non doveva accettare! Algeria!
 3 ragioni -



Che fare fare ora l'Italia?

Il dire che Kreisky = rivisto.

Adesso? Certo = obbedienza risolutiva

Ma ad una condizione = in armonia con la risoluzione.

Nel quadro ordinamento jurídico italiano = garanzia

A questo proposito = Università Bologna (Macelli; intenzione
della Camera)

Centrale internazionale austriaca = Innsbruck.

Qui insegnano i più ostinati estremisti: Jeschitzky

Lo = Bergschrund

Noi abbiamo giuramento = titolo di studio

Abbiamo fatto bene. Ma = offrire condizioni che non andino
indispensabili

E' stato detto = Tenaglia accordo; accensione offerta

In realtà l'accordo è oggi la nostra garanzia

con ONU Jeschitzky ancora teni = ho noi obbligo rispettando
Lo ha ricordato all'assemblea

Ma è certo che se non interviene = più grave nel più intenzionale

Oggi l'Austria non ha buon gioco perché pacta sunt servanda



Revisione opinioni? Cittadini onesti e tranquilli
Dovuto è il caso degli agitatori e manifestanti

2°) Attentati manifestanti = competenza autorità giudiziaria
Ma si pone il problema = responsabilità indiretta Austria
Assicurando tutela S.V.P. = responsabilità altri...

Schmitzer = cose terribili.

Reiziselbund = centrale organizzativa autorità S.V.P.

Ha declinato?

Se dovesse intervenire = Funzione Cons. Sicurezza ONU

In conclusione, il PLI ritiene che due qualità debbano
costituire in questo paese momento la politica del governo:
funzione e sicurezza

Fa rispettare onestamente la legge e aspirare con dignità
gli altri del mondo; non transige sui principi che non sono a
tutto gli italiani; fa fronte con serenità agli avvenimenti senza
suggestioni delle demagogiche degli eventi. Funzione che è... e sicurezza.

MARIO TOSCANO



IL PROBLEMA DELL'ALTO ADIGE
ALLA XV ASSEMBLEA DELL'ONU

Estratto dalla rivista «NUOVA ANTOLOGIA»
(N. 1920 - Dicembre 1960)

IL PROBLEMA DELL'ALTO ADIGE ALLA XV ASSEMBLEA DELL'ONU

1. La battaglia diplomatica all'ONU per la questione dell'Alto Adige ebbe inizio con la presentazione della richiesta austriaca di iscrizione all'ordine del giorno della XV Assemblea. La lettera di Kreisky al segretario generale Hammarskjöld porta la data del 23 giugno 1960, ma si trattò di una retrodatazione per far apparire la comunicazione anteriore al messaggio del presidente Tambroni consegnato il 25 giugno al Cancelliere Raab in cui l'Italia offriva il ricorso consensuale alla Corte dell'Aja al fine di ottenere un giudizio definitivo sulla divergenza esistente tra i due Governi circa l'applicazione degli Accordi De Gasperi-Grüber del 1946. In effetti il documento austriaco fatto circolare dal Segretario delle Nazioni Unite solo in data del 6 luglio mirava ad illustrare sinteticamente le ragioni per le quali il Governo di Vienna chiedeva si discutesse « il problema della minoranza austriaca in Italia ».

Sebbene, allora, i dettagli della linea d'azione che l'Austria intendeva svolgere a New York non fossero ancora interamente noti, tuttavia l'obiettivo perseguito appariva chiaro: la costituzione di una regione autonoma della provincia di Bolzano tale da attribuire agli abitanti di lingua tedesca l'intero governo della zona in una forma che non trova la sua giustificazione negli accordi di Parigi e, comunque, mentre potrebbe essere il preludio di una successiva mossa sulla via della secessione, sarebbe pur sempre motivo di grave preoccupazione per la sorte della minoranza di lingua italiana equivalente ad un terzo degli abitanti. A questa richiesta, già emersa nel corso delle conversazioni italo-austriache, si è sempre obiettato da parte nostra che essa esorbita la portata delle concessioni previste nell'Accordo De Gasperi-Grüber.

2. Il Governo di Roma, sul piano diplomatico, aveva allora dinanzi a sé due vie: accettare o respingere il dibattito di fronte all'ONU. Entrambe presentavano molte incognite e l'azione diplomatica iniziata immediatamente dalla Farnesina mirò a raccogliere tutti gli elementi di valutazione preparando nello stesso tempo il

terreno per sostenere poi ogni nostra decisione nelle migliori condizioni possibili. In concreto, il rifiuto di accettare l'iscrizione ci avrebbe posto psicologicamente contro buona parte dell'Assemblea stessa ch'era chiamata a decidere, avrebbe urtato contro la tradizione prevalente di accettare qualsiasi dibattito salvo a dimostrare la infondatezza delle accuse altrui, mentre una nostra possibile sconfitta iniziale avrebbe esaltato il campo avversario e pregiudicata in qualche misura anche la discussione di fondo. D'altra parte, una volta accettata per un anno l'iscrizione, non si sarebbe poi più potuto tornare indietro in tema di competenza dell'ONU.

La crisi ministeriale italiana ed il necessario periodo di assestamento del nuovo Gabinetto Fanfani non consentirono una scelta sollecita e si finì per arrivare all'inizio del mese di settembre prima che ad essa si potesse addivenire. La decisione del Governo di Roma si portò su di una formula certamente abile, la quale, in un certo senso, rappresentava una via mediana tra le due alternative, ma, che, al tempo stesso, ci impegnava subito in una battaglia estremamente difficile e di esito incerto. L'Italia, infatti, scelse di non opporsi all'iscrizione all'ordine del giorno, ma a condizione che il punto proposto dal Governo di Vienna fosse sostanzialmente mutato in modo che non si parlasse di « minoranza austriaca » e si menzionasse il problema sotto forma di questione relativa all'applicazione dell'accordo De Gasperi-Grüher. Ciò equivaleva certo ad evitare una battaglia di esito dubbio sulla non iscrizione, ad assumere una utile posizione di deferenza nei confronti dell'Assemblea dell'ONU e ad impostare il dibattito sul binario più sicuro, quello cioè di una controversia giuridica, ma, contemporaneamente, equivaleva ad impegnarci a fondo fin dall'inizio nelle condizioni più difficili. In effetti, i dibattiti in seno al Comitato Generale sono guidati dall'art. 24 del Regolamento, il quale, ad evitare il ripetersi di discussioni sulla stessa questione di fondo, prescrive tassativamente che il Comitato Generale decida solo se iscrivere o non iscrivere un argomento all'ordine del giorno dell'Assemblea, ma non prevede un mutamento della dizione adottata dal proponente. Pochissimi sono i precedenti di tentativi del genere conclusi positivamente, mentre, una sconfitta sul piano procedurale, avrebbe senza dubbio peggiorata la nostra posizione nella successiva discussione di fondo in seno alla Commissione Politica Speciale.

3. Intanto, in vista dell'imminente battaglia di New York, i due Governi andarono predisponendo la documentazione relativa alle

proprie tesi. Il 16 settembre il Ministro Segni presentò al Parlamento Italiano un *Libro Verde* contenente il testo delle note scambiate fra Roma e Vienna nel corso delle conversazioni dell'ultimo quadriennio, mentre, pressoché contemporaneamente, il ministro Kreisky faceva circolare un *Memorandum* sulla « *Questione del Tirolo Meridionale* ». La raccolta austriaca, in una comoda veste tipografica, era particolarmente insidiosa. Costava di una breve memoria (in cui si esprimevano tendenziosamente ma abilmente le vicende storiche della questione e le solite richieste austriache) e di 11 Allegati di vario genere che andavano da una semplice carta geografica della Regione, alle dichiarazioni di autorevoli statisti contro le disposizioni della pace di San Germaino del 1919 che assegnavano la frontiera del Brennero all'Italia, al progetto di autonomia per il Tirolo Meridionale presentato dai parlamentari altoatesini di lingua tedesca al Senato italiano il 12 dicembre 1958 ed alla Camera dei Deputati il 20 maggio 1959, ad alcune note scambiate tra Roma e Vienna nel corso delle conversazioni sulla questione e ad una tavola comparativa delle richieste austriache e delle risposte italiane. Ma queste non erano che le prime avvisaglie.

Apertasi la XV Assemblea dell'ONU il 20 settembre, il giorno successivo il ministro Kreisky teneva una conferenza stampa al Palazzo di Vetro in cui le accuse contro l'Italia si andavano facendo sempre più aspre e, nello stesso tempo, faceva circolare un nuovo documento che riassumeva le sue dichiarazioni. La risposta italiana ebbe luogo due giorni dopo, simultaneamente a Roma ed a New York. A Roma, il Ministro Segni espose compiutamente, in una conferenza stampa alla Farnesina, il punto di vista italiano sulla questione dell'Alto Adige, a New York, il capo della delegazione italiana, On. Martino, replicò, punto per punto, a tutte le affermazioni contenute nella dichiarazione fatta nello stesso luogo da Kreisky.

Pure il 22 settembre il Comitato Generale (che è presieduto dal Presidente dell'Assemblea e comprende solo i vice-presidenti della stessa Assemblea ed i presidenti delle 7 Commissioni) affrontò nella sua prima seduta pomeridiana la questione dell'iscrizione all'ordine del giorno del punto 68 presentato dall'Austria. Kreisky prese brevemente per primo la parola chiedendo semplicemente l'accoglimento della proposta del suo Governo. La replica di Martino fu abile e precisa. In sostanza il capo della Delegazione Italiana dimostrava l'inesistenza di una « minoranza austriaca » sotto ognuno dei tre classici profili della razza, della lingua e della religione, sottolineava come nell'Accordo di Parigi si fosse impiegata la dizione « abitanti di lingua tedesca » e richiamava l'attenzione sul fatto che

la domanda presentata dal Governo di Vienna onetteva qualsiasi riferimento all'Accordo De Gasperi-Grüher che pure costituiva il solo titolo giuridico che consentisse all'Austria di chiedere che la questione fosse discussa all'ONU. La controversia tra i due Governi verteva esclusivamente sull'applicazione di tale accordo e l'Italia, mentre era preparata a non opporsi all'iscrizione all'ordine del giorno dell'Assemblea Generale, non poteva però accettare una formulazione del genere di quella proposta. Il dibattito che ne seguì fu particolarmente difficile. Ad esso parteciparono il sudanese Adeel, il jugoslavo Stanovnik, il libico Fikini, il francese Bérard, il cingalesi Corea, l'inglese Dean, il panamense Illueca, il venezuelano Rodriguez, l'irakeno Pachachi, l'haitiano Auguste, lo statunitense Wadsworth, il cinese Tsiang ed il giapponese Matsudaira e, per la prima volta, si notò il silenzio totale ed inconsueto di tutte le delegazioni dei Paesi d'Oltre Cortina. Alcuni interventi come quelli statunitense, francese, inglese, haitiano, venezuelano e giapponese, furono certamente a noi favorevoli ed effettivamente i più riconoscevano la giustezza dei rilievi critici di Martino ed auspicavano un'intesa tra le due delegazioni in causa al fine di raggiungere un accordo per una migliore formulazione del punto da iscrivero all'ordine del giorno, ma nessuno dichiarò apertamente che, in caso di dissenso austro-italiano, avrebbe votato contro l'iscrizione, mentre ben tre delegati (Panama, Irak e Jugoslavia) affermarono che, in tale eventualità, avrebbero votato in favore dell'Austria.

Fu un momento difficile, ma il rammarico pubblicamente espresso dagli anglo-franco-americani per la decisione del governo di Vienna di adire l'ONU respingendo l'offerta di Roma di deferire la questione al giudizio della Corte Internazionale di Giustizia, e le ampie dichiarazioni di Martino erano state così convincenti da scuotere persino gli austriaci. Kreisky replicò a Martino abbastanza debolmente e si lasciò sfuggire una frase che denotava una certa disposizione a tenere conto del punto di vista italiano. Egli affermò infatti che la formulazione proposta dal nostro delegato copriva solo un aspetto della sostanza ed era, a suo avviso, pregiudiziale. Tuttavia, a titolo di conciliazione, era pronto ad accettare un altro titolo purché coprisse la sostanza di ciò che il suo Governo intendeva discutere. Martino chiese allora se la delegazione austriaca poteva accettare il titolo: « Lo status degli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano con riferimento all'accordo di Parigi del 5 settembre 1946 ». Kreisky suggerì allora come alternativa « Lo status degli abitanti di lingua tedesca del Tirolo meridionale e l'applicazione dell'Accordo di Parigi

del 5 settembre 1946 ». A questo punto, dopo un ultimo tentativo di Martino di portare Kreisky su di una posizione a noi ancora più favorevole, il Presidente Boland sospese la discussione nell'attesa che le parti si accordassero fra di loro sulla formulazione del punto da iscriversi all'ordine del giorno.

L'opera di mediazione tra la Delegazione austriaca e quella italiana fu assunta dai canadesi e durò a lungo. Si ebbe allora l'impressione che, dopo il cedimento iniziale di Kreisky (dovuto forse all'impressione suscitata in lui dalla presa di posizione americana ed al desiderio di apparire conciliante) vi fosse un irrigidimento da parte austriaca e, solo dopo il ripudio di molte formule successivamente avanzate dagli italiani e dagli austriaci oltre che dagli stessi canadesi, l'accordo fu raggiunto sulla seguente dizione: « Lo statuto dell'elemento di lingua tedesca nella provincia di Bolzano (Bozen). Applicazione dell'accordo di Parigi del 5 settembre 1946 ». Il 23 settembre il Comitato Generale prese atto dell'intesa austro-italiana e l'approvò nel corso di una seduta nel corso della quale si registrò un altro intervento del delegato americano risolutamente in favore di un ricorso all'Aja oltre, naturalmente, alle dichiarazioni di Kreisky e di Martino che lasciavano presagire l'asprezza del dibattito sulla questione di fondo che avrebbe dovuto far seguito in altra sede. In tale occasione il ministro degli Esteri austriaco negò che il governo di Vienna intendesse sollevare una questione razziale, si richiamò all'art. 14 della Carta e dichiarò che il mutamento della redazione non avrebbe dovuto limitare la discussione successiva.

In sostanza, il successo italiano era stato, più che cospicuo, pressoché totale. Successo riportato, come si è già detto, in condizioni estremamente difficili ed inconsuete. Basterà ricordare al riguardo che il Presidente dell'Assemblea, una volta adottata la decisione, sentì la necessità di richiamare i membri del Comitato Generale all'osservanza dell'art. 24 del Regolamento menzionato sopra. Forse non tutti in Italia si sono resi conto allora dei rischi corsi e della intera portata di questo nostro primo successo che doveva determinare il corso di tutta la successiva discussione.

4. Dopo l'approvazione dell'ordine del giorno, confermata, per quanto concerneva il punto in questione, senza discussione dall'Assemblea Generale, il Comitato Generale decise di comune accordo di attribuirne l'esame alla Commissione Politica Speciale abitualmente chiamata ad esaminare i problemi di minore rilievo ed in cui le varie delegazioni sono normalmente rappresentate dai Rappresen-

tanti permanenti. Si poneva qui il problema di scegliere il momento della discussione. Anche a tale proposito la scelta da fare non era facile. Tuttavia, sebbene anche in vista dell'ingresso all'ONU di un fortissimo gruppo di nuovi Stati (prevalentemente africani con la sola eccezione di Cipro), fosse assai difficile fare un computo esatto del probabile schieramento dei voti, per varie ragioni che forse è inutile elencare in questa sede, prevalse a New York ed a Roma il concetto che ci convenisse affrettare i tempi della discussione. Fu così che, di comune intesa con l'Austria, si riuscì ad ottenere che la Commissione Politica Speciale decidesse di discutere quale suo primo argomento la questione dell'Alto Adige. A conti fatti, si può tranquillamente affermare che si trattò di una decisione avveduta.

Intanto, l'Assemblea Generale (che in quella fase ascoltava solo dichiarazioni di politica generale) aveva proseguito i suoi lavori, e, nel corso di essi, presero la parola tanto Segni quanto Kreisky. Il discorso del Ministro Segni ebbe luogo il 28 settembre e conteneva, nella sua parte finale, solo un breve, ma fermo accenno alla questione dell'Alto Adige. In esso il nostro ministro degli Esteri, ridimensionato il problema nei suoi termini esatti e ricordata l'offerta fatta all'Austria di adire consensualmente alla Corte dell'Aja per un giudizio definitivo circa la controversia la cui natura era esclusivamente giuridica, preannunciò la nostra ferma opposizione contro qualsiasi tentativo di trascinare la questione al di fuori della sua vera sede.

Kreisky parlò il 29 settembre e, mentre le sue parole fecero registrare un acuirsi della tensione, nello stesso tempo, lasciavano intendere chiaramente che la Delegazione austriaca aveva ormai deciso di battere una strada assai pericolosa. In effetti, nonostante quanto era avvenuto in sede di Comitato Generale, Kreisky omise ogni riferimento all'accordo De Gasperi-Gruber, parlò in termini volutamente ambigui di diritto di autodeterminazione, si richiamò all'art. XIV della Carta concernente questioni destinate a compromettere le relazioni amichevoli tra gli Stati, ricordò tendenziosamente le conversazioni italo-austriache e concluse affermando che la questione avrebbe potuto essere risolta unicamente con la concessione di quel tipo di autonomia che chiedeva per gli abitanti della provincia di Bolzano. A suo dire, non era l'Austria a drammatizzare il problema, ma i fatti stessi.

5. I venti giorni che trascorsero tra la lettura di queste dichiarazioni e l'inizio della discussione in sede di Comitato Politico Speciale furono di intensa preparazione da parte delle due Delegazioni. Fu infatti durante tale periodo che i nostri esperti approntarono un

lungo memoriale a stampa in cui si demolirono le tesi avverse. Mai prima di allora la bontà delle argomentazioni giuridiche e storiche italiane era stata presentata in modo così efficace, completo e persuasivo. In particolare, la nostra dimostrazione dell'infondatezza delle accuse austriache circa la mancata consultazione dei rappresentanti degli abitanti di lingua tedesca prima della approvazione dello Statuto della Regione Trentino-Alto Adige e circa l'applicazione da noi data all'accordo di Parigi del 1946 è stata così penetrante da non avere mai trovato, non dico una risposta adeguata, ma nemmeno un serio tentativo di replica da parte austriaca durante l'intero dibattito. Se qualcuno, prima di allora, magari anche in Italia, aveva potuto dubitare circa l'esito di un eventuale ricorso all'Aja, certo dovrebbe mutare avviso dopo la lettura del volume in questione, volume, che, con una efficace lettura introduttiva di accompagnamento, il 12 ottobre l'On. Martino trasmise a tutte le delegazioni.

Durante lo stesso periodo di tempo la Delegazione austriaca produsse solo un breve documento destinato ad illustrare il significato dell'autonomia richiesta con uno specifico riferimento al già citato disegno di legge presentato dagli alto-atesini alla Camera ed al Senato. Si è avuta allora l'impressione che la Delegazione austriaca avesse esaurito tutte le sue capacità produttive di documenti, mentre quella italiana, nel corso della seconda settimana della discussione in Comitato Politico Speciale, doveva presentare ancora un altro eccellente studio suppletivo in cui si confutavano, in forma documentata, nuove infondate accuse austriache.

Contemporaneamente fu portata a fondo nelle varie capitali ed a New York l'azione diplomatica di avvicinamento dei singoli Governi e delle delegazioni appartenenti all'ONU. Opera vasta e disagevole. Vasta perché si trattava di ben 96 Stati e disagevole perché, oltre alla difficoltà obiettiva di fare comprendere i termini esatti della questione a Paesi geograficamente così lontani e non sempre psicologicamente ricettivi, bisognava tenere conto del fatto che molte delegazioni, sia per la personalità dei loro capi, sia per la non sempre perfetta organizzazione del potere centrale, avevano la tendenza ad agire in forma autonoma sulla base dell'andamento dei lavori di New York. Né l'Austria era certo spettatrice passiva e l'azione di Kreisky fece sentire il suo peso in più di una occasione.

Fu quello il periodo in cui si verificò l'episodio che tanta emozione suscitò in Italia della presenza a New York di alcuni rappresentanti della Volkspartei storici per di più di un appello con le firme di tutti i consiglieri dei comuni e della provincia di Bolzano. A conti

fatti questa azione di disturbo promossa dall'Austria non sorti tutti i risultati sperati a Vienna ed a Bolzano, ma certo essa non potrà essere da noi archiviata puramente e semplicemente. Comunque, la Farnesina da Roma, la Delegazione all'Assemblea e la Rappresentanza Permanente Italiana presso l'ONU a New York lavorarono allora con impegno e senza soste ottenendo i migliori risultati possibili.

Al riguardo è bene avere presenti alcune circostanze importanti. La questione dell'Alto Adige rientrava, nei dibattiti dell'ONU, fra quelle atipiche nel senso che mancavano precedenti che potessero orientare la discussione e la conclusione dei lavori, conclusione pertanto aperta a tutte le possibilità. Certo, se si poteva contare sulla riluttanza di non pochi Stati a discutere a fondo questioni minoritarie per timore di trovarsi un giorno nella stessa situazione, era ugualmente vero che l'atteggiamento di altri Stati, per le opposte ragioni, sarebbe stato influenzato in senso inverso. Tipici al riguardo i casi dell'Afganistan e dell'Irlanda. Altri Paesi, essendosi in passato sempre rifiutati di adire al giudizio della Corte Internazionale di Giustizia per certe questioni come ad esempio Israele, l'Indonesia ed altri non avrebbero certo potuto facilitare una decisione di rinvio all'Aja. Senza contare che la naturale tendenza di ogni Assemblea ad esaltare le proprie competenze piuttosto che limitarle avrebbe potuto anche portare a delle spiacevoli sorprese. Inoltre, mentre il principio della santità dei trattati poteva contare su larghi consensi, non era detto che tutti i nuovi Stati e quei Governi che sono orientati verso una politica dinamica vedessero il problema nello stesso modo. D'altra parte apparivano imprevedibili le reazioni ad un possibile appello all'autodecisione di chi era giunto all'indipendenza attraverso tale via. Senza contare che nessuno avrebbe potuto anticipare l'esatta consistenza della tradizionale spinta verso un compromesso, che, ad un certo momento, secondo una consuetudine nei lavori all'ONU, si sarebbe manifestata. L'Austria era un piccolo Paese, per di più neutrale, sarebbe stato difficile che l'Assemblea volesse umiliarla di fronte ad uno Stato più grande. E, in definitiva, quale sarebbe poi stato l'atteggiamento dei Paesi comunisti? Il silenzio da essi mantenuto nel corso delle discussioni in seno al Comitato Generale poteva essere interpretato come una direttiva d'azione permanente in una controversia che se, da una parte, metteva di fronte uno Stato appartenente alla NATO contro uno stato neutrale, dall'altra, suscitava apprensioni laddove appariva espressione di pangermanesimo o, addirittura, metteva in causa i trattati di pace e le attuali frontiere?

Tutti questi ed altri interrogativi attendevano dai fatti la loro risposta, ma la nostra attesa era fiduciosa in quanto la posizione

italiana era stata resa particolarmente forte dalla decisione adottata, sia pure in ritardo, dal Governo Tambroni di offrire all'Austria il ricorso congiunto alla Corte Internazionale di Giustizia. Era stata una decisione da lungo tempo caldeggiata dal nostro Ministro degli Esteri, ma che aveva trovato altrove molte resistenze. Alla resa dei conti essa si doveva rivelare particolarmente felice e costituì la nostra carta migliore. Perché, delle due, l'una: o l'Italia era inadempiente del trattamento come pretendeva l'Austria ed era difficile spiegare per quale ragione il Governo di Vienna respingesse un'offerta che, in ultima analisi, le avrebbe assicurato pieno successo. Oppure l'Austria chiedeva qualche cosa di interamente nuovo ed allora avrebbe dovuto scoprire il suo gioco ammettendo che ciò che domandava equivaleva ad una sostanziale revisione dell'accordo di Parigi.

Data la natura del dibattito, parecchi si attendevano pochi interventi oratori e molte astensioni al momento del voto finale.

6. La discussione in seno alla Commissione Politica Speciale si aprì il 18 ottobre con un lungo discorso di Kreisky. Si trattò di un intervento piuttosto infelice che venne accolto con molte perplessità dalla larghissima maggioranza degli ascoltatori.

Il ministro degli Esteri austriaco esordì con un ampio richiamo ai precedenti storici della questione ed il suo lungo soffermarsi sulle critiche alla pace di San Germaino diede la netta impressione che egli mirasse ad una revisione territoriale. La sua valutazione della politica italiana durante il ventennio fu molto aspra, ma, nel tentativo di sottrarsi all'accusa di pangermanesimo, egli passò ogni misura di opportunità richiamandosi alle guerre d'Etiopia, di Francia, di Grecia e d'Albania quasi che l'Austria, ch'era stata la culla di Hitler ed aveva con lui lottato fino alla fine, fosse stata immune da ogni peccato. Anche la rievocazione storica delle vicende che portarono alla pace di Parigi del 1947 fu fatta in modo tale da confermare l'impressione provocata dalle dichiarazioni iniziali su San Germaino tanto più che, quando Kreisky venne a parlare dell'Accordo De Gasperi-Gruber, sottolineò che, in quell'epoca, l'Austria era un territorio occupato. Seguì quindi una violenta critica dell'attuale amministrazione italiana e la dichiarazione esplicita che l'Austria respingeva il ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia perché non si trattava di una semplice questione di interpretazione legale. Il Governo di Vienna chiedeva l'autonomia piena della provincia di Bolzano ed il suo ministro degli Esteri concluse affermando che, unicamente in questo modo si sarebbe potuto costruire un ponte, non solo tra l'Italia ed il Tirolo Meridionale (che gli italiani, a suo dire, *vergognosamente* si ostinavano a chia-

mare Alto Adige), ma tra l'Italia e l'Austria attraverso « una frontiera contesa ». Evidentemente la Delegazione austriaca aveva deciso di iniziare la battaglia partendo da posizioni estreme che, forse un giorno, avrebbe poi potuto citare come precedenti. A tale fine essa aveva presentato fin dal 14 ottobre un progetto di risoluzione in cui si chiedeva semplicemente all'Assemblea: a) di riconoscere come giustificata la richiesta dei Tirolesi meridionali ad avere un'autonomia regionale sostanziale ed effettiva; b) di raccomandare alle parti di riprendere senza indugio negoziati per la erezione della provincia di Bolzano in regione autonoma dotata di poteri legislativi ed esecutivi; e c) di invitare le due parti a sottomettere alla XVI Assemblea Generale un rapporto sull'esito di detti negoziati.

Qualunque fossero gli obiettivi lontani perseguiti dalla Delegazione austriaca, tanto il progetto di risoluzione del 14 ottobre, quanto il discorso di Kreisky del 18 successivo dovevano rivelarsi dannosi ai fini della discussione immediata. In effetti, il progetto di risoluzione, ignorando totalmente l'accordo di Parigi che pure ormai costituiva parte essenziale dello stesso punto dell'ordine del giorno in discussione e chiedendo all'Assemblea di decidere sulla sostanza delle pretese austriache, non solo dava a vedere che esse esorbitavano dall'accordo esistente e pertanto equivalevano ad una revisione di esso, ma minacciava di creare un precedente che avrebbe sconvolto ogni prassi delle Nazioni Unite. Taleché nessuno dei molti delegati che in seguito dovevano prendere la parola in seno alla Commissione Politica Speciale dichiarò mai che avrebbe votato in favore del progetto di risoluzione austriaca senza emendamenti.

Questa mossa della Delegazione austriaca, pur presentando per noi degli indubbi vantaggi, aveva tuttavia anche un non trascurabile aspetto negativo nel senso che, in Italia, registrando la lunga sequenza di critiche dei vari delegati, si ebbe l'impressione che l'intera Commissione fosse schierata a nostro favore. In realtà, a prescindere dal fatto che la maggioranza dei 99 Stati non prese la parola, l'opposizione manifestatasi durante la prima fase della discussione era contro quel progetto di risoluzione austriaco, ma avrebbe poi potuto cadere di fronte ad un qualsiasi altro progetto, che, pur tenendo conto del punto di vista di Vienna, non urtasse così grossolanamente contro le tradizioni dell'ONU e contro la dizione stessa del punto dell'ordine del giorno posto in discussione.

Non appena Kreisky ebbe terminato il suo discorso prese la parola Segni per esporre ampiamente la posizione italiana. Il nostro Ministro degli Esteri esordì respingendo nettamente le richieste austriache in quanto esorbitanti l'argomento posto all'ordine del giorno

ed assolutamente inaccettabili. Seguì subito dopo una precisa messa a punto sui precedenti storici da cui emergeva chiaramente come da parte di Vienna si mirasse ad una revisione dei trattati esistenti. Successivamente Segni illustrò la portata dell'accordo De Gasperi-Grüber citando anche largamente le parole dello stesso ministro degli Esteri austriaco e del capo della Volkspartei Silvio Magnago. Quindi il nostro Ministro degli Esteri passò ad illustrare minutamente le misure adottate dall'Italia in adempimento degli impegni assunti nel 1946 a Parigi. Seguì poi una rievocazione dei negoziati italo-austriaci ed una efficace demolizione, tanto delle accuse austriache di inadempimento, quanto del progetto di risoluzione presentato da Kreisky. La tecnica delle progressive richieste austriache era ampiamente documentata con larghe citazioni atte a chiarire i veri obiettivi perseguiti da Vienna e da Innsbruck. Particolarmente persuasiva fu infine la parte dedicata ad illustrare i termini effettivi della situazione locale, le ragioni che inducevano l'Italia a respingere le richieste austriache ed i pericoli che si celavano dietro di esse. Comunque il Governo di Roma era pur sempre pronto a riprendere le conversazioni con Vienna circa l'applicazione dell'Accordo di Parigi e ad adire consensualmente la Corte dell'Aja nell'eventualità di una mancata intesa.

Il discorso di Segni, fermissimo nella sostanza, ma misurato nella forma fece un'eccellente impressione. La precisa documentazione portata a sostegno di ogni singola affermazione diede alle intere dichiarazioni del ministro degli Esteri italiano un tono altamente persuasivo. Il commento immediato di molti delegati fu quello che l'Italia aveva brillantemente vinto la prima e manche a.

7. La discussione proseguì il giorno successivo con due interventi dei delegati argentino e statunitense. Entrambi furono, non solo nettamente favorevoli alle nostre tesi, ma veramente ottimi per la loro sostanza. L'argentino Amadeo parlò per circa un'ora e la sua esposizione di carattere prettamente giuridico fu di una logica stringente e di una rara profondità, tale da rivelare uno studio così attento della intera questione da rimanere tra le cose meglio appropriate ascoltate nel corso di tutto il dibattito. Amadeo apparve, non solo un grande amico del nostro Paese, ma altresì un giurista veramente notevole. Anche le dichiarazioni della delegata americana, l'Ambasciatore Willis, pur essendo più brevi, furono eccellenti per la fermezza delle conclusioni politiche e per la precisione dell'impostazione. Le tesi del carattere giuridico della controversia e della conseguente opportunità del ricorso all'Aja in caso di persistenza del disaccordo ricevet-

tero pieno appoggio. Anche la seconda giornata di discussione si chiudeva pertanto a nostro pieno favore.

Nella seduta antimeridiana del 20 ottobre il Segretario di Stato Gschnitzer, esercitando il diritto di replica, prese per primo la parola sostanzialmente per: contestare l'affermazione italiana secondo cui il Brennero costituisce la frontiera naturale tra i due Paesi; affermare la competenza dell'ONU ad occuparsi del problema dell'Alto Adige; ribadire il carattere politico della controversia; confermare che solo la concessione alla provincia di Bolzano della autonomia nei termini richiesti dall'Austria poteva risolvere la questione; e negare recisamente che il Governo di Vienna intendesse venire meno al rispetto del principio *pacta sunt servanda*, tanto più che, a suo avviso, l'accordo De Gasperi-Grüber conteneva solo obblighi per l'Italia.

Evidentemente, vista la piega per lei sfavorevole assunta dalla discussione, la Delegazione austriaca aveva ritenuto necessario correre ai ripari cercando di fare sentire la sua voce interrompendo così la pericolosa sequenza degli interventi contrari al suo progetto di risoluzione. Ma la manovra doveva subito abortire a causa della replica immediatamente pronunciata dal capo della Delegazione italiana. Infatti, appena Gschnitzer ebbe terminato di parlare, l'On. Martino chiese la parola ed improvvisò un discorso di rara efficacia. Non solo egli replicò, punto per punto, alle affermazioni del Segretario di Stato austriaco, ma passò al contrattacco citando testualmente tutta una serie di dichiarazioni e di scritti dello stesso Gschnitzer da cui apparivano palesi, tanto gli obiettivi di revisionismo territoriale da lui perseguiti, quanto lo spirito di intolleranza razziale che li aveva ispirati. Nella stessa mattinata parlarono altri cinque delegati: il colombiano Noriega, lo svedese Petren, il paraguayano Ramirez Boettner, il francese Millet ed il greco Tsatsos. Tutti quanti furono nettamente contrari al progetto di risoluzione austriaco, aderirono alla tesi italiana dell'opportunità di un giudizio della Corte Internazionale di Giustizia in una controversia che concerneva l'interpretazione dell'accordo di Parigi e criticarono il procedimento austriaco, che, ignorando detto accordo, sostanzialmente equivaleva ad una richiesta di revisione di un trattato.

All'inizio della seduta pomeridiana dello stesso giorno Gschnitzer prese ancora una volta la parola per cercare di replicare a Martino. Egli, utilizzando le cifre elettorali (mentre disponeva dei dati statistici completi sulla popolazione), contestò che l'incremento del gruppo etnico di lingua tedesca fosse superiore percentualmente a quello italiano; sostenne che se nel dopoguerra l'Italia non avesse ridato la cittadinanza agli oltre 200 mila altoatesini optanti nel 1939

per la Germania avrebbe dovuto espellerli dalla loro terra natia e negò che le sue affermazioni ed i suoi scritti citati da Martino avessero avuto il significato attribuitogli. Ammise solo la politica contro i matrimoni misti e concluse dicendo che, dopo di avere ascoltato le spiegazioni italiane, non sapeva più se si poteva ancora considerare austriaco. Anche in questa occasione la risposta di Martino fu immediata e pertinente. Il capo della delegazione italiana confutò i dati sull'incremento dei due gruppi etnici, precisò che egli aveva parlato, a proposito degli optanti, di avvenuta restituzione della cittadinanza e non di espulsione: ove essi fossero rimasti ugualmente in Italia avrebbero goduto degli stessi diritti degli stranieri ma non avrebbero potuto avanzare altre pretese. Era incontestabile che solo l'applicazione liberale da noi data agli accordi di Parigi aveva portato alla situazione attuale. D'altra parte, perché l'Austria non accettava il ricorso alla Corte dell'Aja? In sostanza, Gschnitzer aveva ammesso di avere pronunciato le parole citate da Martino. Forse che, in un mondo che anela all'industrializzazione, era colpa grave dell'Italia quella di avere creato delle industrie a Bolzano o si voleva piuttosto che l'Alto Adige fosse trasformato in una specie di Parco Nazionale del genere di quello che si usa per i bisonti o gli orsi selvaggi?

Successivamente parlarono altri sei delegati. Lo spagnolo Sanz-Briz auspicò la ripresa dei negoziati fra le due parti e si pronunciò, in caso di disaccordo, per il ricorso all'Aja.

L'iraniano Massoud-Ansari fece un prolisso discorso, non esente anche da qualche critica verso la posizione di Vienna. In conclusione egli si pronunciò per la ripresa dei negoziati diretti con l'eventuale assistenza di qualche personalità che esercitasse i suoi buoni uffici.

Il brasiliano Calero Rodriguez sostenne pienamente le principali tesi italiane. Il cinese Hsueh si sforzò di trovare i punti di intesa esistenti tra l'Austria e l'Italia, preconizzò anch'egli trattative dirette fra le due parti e concluse esprimendo la speranza che non si sarebbe giunti al voto sul progetto di risoluzione austriaco che egli peraltro non avrebbe potuto accettare senza emendamenti. Anche l'afgano Ghazi, pur con la migliore simpatia per l'Austria, si pronunciò contro il progetto di risoluzione e si soffermò prevalentemente sulla necessità di nuovi negoziati a due. Infine, l'indonesiano Palar, pur dichiarandosi contrario al ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia con argomenti alquanto singolari, non trovò accettabile il progetto di risoluzione austriaco. Il 21 ottobre la Commissione Politica Speciale tenne solo una seduta nella mattinata. Nel corso di essa presero la parola quattro delegati. Il boliviano Iturralde Chinel, nettamente in favore

delle tesi italiane. L'inglese Beely sulla medesima linea e con una fermezza di linguaggio che corrispose ad ogni migliore aspettativa. Il liberiano Johnson fece un intervento piuttosto confuso, iniziato con espressioni che parevano nettamente favorevoli alle tesi di Vienna, ma concluso poi con espressioni in favore di un ricorso alla Corte dell'Aja nell'eventualità di un fallimento dei buoni uffici e con la dichiarazione che la Liberia avrebbe votato contro il progetto di risoluzione austriaco. Il cubano Bisbe fu certamente l'oratore più vicino al punto di vista austriaco, ma, anch'egli, convenne sulla necessità di migliorare il progetto di risoluzione. A suo avviso si doveva quantomeno riconoscere l'esistenza di una controversia fra i due Paesi ed esprimere il desiderio che detta controversia fosse regolata pacificamente con la migliore applicazione possibile dell'accordo di Parigi mediante la continuazione dei negoziati bilaterali.

8. Era così terminata la prima settimana di discussioni ed il dibattito stava per entrare nella sua fase conclusiva. A questo punto occorre prendere una decisione. La posizione italiana aveva toccato probabilmente il suo punto più alto giacché tutti gli oratori si erano, fino a quel momento, pronunciati contro l'accoglimento del progetto di risoluzione austriaco e, nella loro grandissima maggioranza, avevano accolto le nostre tesi. Nella migliore delle ipotesi tale situazione avrebbe potuto essere mantenuta ma non migliorata. Conveniva persistere in un atteggiamento di attesa con il rischio di vedere, nel frattempo, mutare lo stato di cose esistente oppure prendere subito qualche iniziativa concreta? E, se un'iniziativa era da prendere, avrebbe essa dovuto essere diretta ed indiretta? L'Austria era stata costretta a presentare un suo progetto di risoluzione. Questo progetto aveva incontrato l'opposizione generale. Come si pensava di chiudere la discussione? Con una mozione o no?

In realtà vi era qualche precedente di discussioni concluse senza l'approvazione di nessuna decisione, con un semplice riassunto da parte del presidente ed una conclusione orale concordata tra le parti. Ma questa soluzione, mentre non corrispondeva alla nostra posizione piuttosto forte (anche tenendo conto del silenzio di tante delegazioni), avrebbe significato un sicuro ritorno all'ONU nel 1961 ed una possibile ripresa dello stesso dibattito in sede di Assemblea generale. Essa era pertanto da scartare. Anche la presentazione di un progetto di risoluzione italiano appariva poco consigliabile per la eventualità che esso non riuscisse a raccogliere la maggioranza dei due terzi. Non restava altra via migliore se non quella di incoraggiare la presentazione di un progetto di risoluzione da parte di Paesi amici e con essi di-

scusso. Ma, quali Paesi? Anche qui la scelta dei presentatori doveva essere fatta con criteri di opportunità politica locale.

Importantissimo era poi di evitare che l'Austria riuscisse a presentare un nuovo progetto di risoluzione sottoscritto anche da qualche altro Stato. Occorreva mantenere l'isolamento dell'Austria. Fino a quel momento l'opposizione — come si è già avuto l'occasione di ricordare sopra — si era manifestata contro quel progetto di risoluzione austriaco, ma la situazione avrebbe potuto anche capovolgersi in presenza di un nuovo testo meglio rispondente alla dizione del punto all'ordine del giorno e contenente richieste più moderate. È stato merito principale della Delegazione italiana a New York se l'isolamento dell'Austria ha potuto essere mantenuto fino alla fine. Questo risultato, di grande valore ai fini della conclusione del dibattito, è stato ottenuto attraverso tutta una serie di discreti ed ininterrotti contatti personali. Forse non tutti in Italia si sono resi interamente conto della ampiezza dello sforzo compiuto e della sua portata. In fondo, l'Austria era un paese neutro e, per di più, appartenente al gruppo economico europeo dei 7 (EFTA) eppure nessuno sottoscrisse i suoi progetti di risoluzione.

Quella fine di settimana dal 21 al 23 ottobre, nell'attesa della seduta del lunedì, fu veramente cruciale. Nel corso di essa furono adottate le decisioni circa la linea di condotta definitiva da tenere e prese le misure per la loro attuazione.

9. La seduta della Commissione Politica Speciale del 24 ottobre mattina vide come primo oratore il capo della Delegazione indiana Krishna Menon. Il suo fu un lunghissimo discorso ricco di sfumature tipicamente orientali ma in cui nulla vi era di sgradevole per noi, mentre alcune battute, come ad esempio quella secondo cui anche le maggioranze hanno i loro diritti, riprese poi anche da altri oratori, tornarono indubbiamente a nostro vantaggio. Krishna Menon non si pronunciò, né pro, né contro il ricorso all'Aja, ma ebbe fermissime parole per il rispetto dei trattati. Nella conclusione egli rivolse un appello alle parti affinché si accordassero fra di loro evitando agli altri di votare contro od a favore un progetto di risoluzione: facendo affidamento sullo spirito delle assicurazioni italiane egli sperava che l'anno successivo il problema avrebbe cessato di esistere.

Seguì l'uruguayano Velasquez il quale si espresse nettamente in favore di un ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia. Il jugoslavo Djikic tenne una posizione di equidistanza fra le due parti suggerendo di lasciare ad esse la scelta dei mezzi migliori per giungere ad un accordo. Anche il rappresentante della Repubblica Araba Unita El-

Erian pronunciò un discorso estremamente conciliante, nella cui conclusione menzionò esplicitamente la Corte dell'Aja. Più nettamente vicini alle tesi italiane furono poi il yemenita Zaharad ed il libanese Ammoun. Quest'ultimo fu inoltre piuttosto fermo nel respingere le richieste contenute nel progetto di risoluzione austriaco. Quindi la seduta si chiuse con un discorso del messicano Garcia Robles il quale avanzò l'idea di negoziati bilaterali con quell'assistenza del segretario generale dell'ONU che le parti ritenessero conveniente di chiedere.

Era comunque chiaro che si stava per entrare nella fase finale della discussione e che il lavoro diplomatico svolto nei corridoi era sul punto di produrre i suoi risultati, ma non andava scordato il fatto che la maggioranza dei delegati era rimasta silenziosa. Come essa avrebbe finito per orientarsi?

10. Il pomeriggio del 25 ottobre la Commissione Politica Speciale si trovò di fronte a due nuovi progetti di risoluzione, l'uno presentato ancora dall'Austria e l'altro dall'Argentina, dal Brasile, dal Paraguay e dall'Uruguay.

Il progetto austriaco invitava l'Austria e l'Italia ad iniziare senza indugio negoziati sull'esecuzione dell'Accordo di Parigi del 5 settembre 1946 al fine di trovare una soluzione giusta e democratica e chiedeva al Segretario Generale di porsi a disposizione delle parti per fornire loro, direttamente od indirettamente, l'assistenza ch'esse avrebbero potuto richiedere.

Gli obiettivi perseguiti dalla delegazione austriaca (che, merco la nostra vigile attenzione, non era riuscita a trovare nessuno Stato co-firmatario) erano abbastanza scoperti. Che cosa significava «una soluzione giusta e democratica» se non qualche cosa di diverso dell'esistente applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber? Accanto all'intervento del Segretario Generale dell'ONU, esso equivaleva a rendere plurilaterale il negoziato ed a conferire un carattere permanente alla competenza delle Nazioni Unite per mantenere sempre aperta la questione. Questa mossa, che avrebbe potuto rivelarsi pericolosa, urtava però contro una situazione di ostilità e di disagio verso il Segretario Generale in seguito ai violenti attacchi di Krusciov in Assemblea Generale. Anche le Potenze meglio disposte verso Hammarskjöld sarebbero state contrarie all'idea di affidare nuove incombenze al Segretario Generale in un momento così delicato.

Il progetto di risoluzione dei quattro Stati della Plata: sollecitava le due parti a riprendere i negoziati allo scopo di risolvere tutti i contrasti sull'applicazione dell'accordo di Parigi; raccomandava che, nell'eventualità di una mancanza di risultati soddisfacenti entro

un ragionevole periodo di tempo, le parti considerassero favorevolmente la possibilità di sottoporre la controversia ad appropriati organi giurisdizionali; e invitava i due Paesi ad astenersi da qualsiasi azione che avrebbe potuto danneggiare i loro rapporti amichevoli.

Era questo il progetto di risoluzione da noi discusso con gli amici sudamericani e deciso nel corso della fine di settimana. Il suo tenore era stato formulato tenendo conto, oltre che delle nostre esigenze, anche delle varie correnti esistenti in seno alla maggioranza della Commissione e calcolando tutte le possibilità di un suo accoglimento da parte dei due terzi necessari. Ciò spiega l'uso dell'espressione « appropriati organi giurisdizionali » in luogo dell'esplicita menzione della Corte dell'Aja. Prese per primo la parola Kreisky per illustrare brevemente il nuovo progetto austriaco di risoluzione e replicare ad alcune critiche rivolte al primo progetto nel corso delle precedenti sedute. A suo avviso le minoranze « che erano state private dei diritti democratici essenziali » costituivano invariabilmente una causa di crescente sfiducia fra gli Stati interessati.

Appena il ministro degli Esteri austriaco ebbe terminato di parlare, Martino chiese di replicare. Il suo fu un lungo ed efficace discorso nel corso del quale, da una parte, subito formulò tutte le critiche più appropriate al nuovo progetto austriaco di risoluzione e, dall'altra, mise ancora una volta in chiaro come gli obiettivi realmente perseguiti da Vienna fossero di ordine revisionistico. Se si trattava soltanto di applicare l'accordo di Parigi del 1946 l'Italia era pronta a riprendere i negoziati con l'Austria e, in caso di fallimento, a rimettersi al giudizio della Corte dell'Aja.

Successivamente prese la parola il pakistano Shahi, il quale si schierò nettamente in favore della tesi italiana. A lui fece seguito il giordanico El-Farra, che parlò a lungo ed in modo alquanto confuso per sostenere la competenza delle Nazioni Unite e suggerire la possibilità di costituire un Comitato ad hoc, il quale, a sua volta, avrebbe potuto anche chiedere un parere consultivo alla Corte dell'Aja. El-Farra si riservò di prendere ancora la parola in un momento successivo quando avesse potuto meglio studiare il nuovo progetto austriaco di risoluzione. Il delegato irlandese O'Brien sostenne: il carattere prevalentemente politico della controversia, la competenza dell'ONU, l'opportunità della ripresa di negoziati diretti, l'importanza del problema delle minoranze in genere, la sua simpatia per alcune idee del delegato giordanico e terminò polemizzando garbatamente con la tesi esposta dal rappresentante britannico.

A lui seguì il turco Eldem nettamente favorevole all'idea di un ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia. L'equadoriano Benites

sostenne invece che la questione era prevalentemente politica. Dopo di avere ricordato che il suo Paese era in genere favorevole al principio dell'autodeterminazione ed espresso il convincimento che l'art. 2 della Carta non si applicava al caso in questione, Benites concluse il suo dire auspicando che le parti interessate scegliessero i mezzi per raggiungere una pacifica soluzione e si riservò di studiare il nuovo progetto austriaco di risoluzione. Il libico Meyet assunse poi una posizione di equidistanza e non si compromise per nessuna tesi. Il cipriota Rossides invece si espresse nettamente contro l'idea di un ricorso alla Corte, ma, al tempo stesso, precisò che non era, per il momento, questione, né di autodecisione, né di revisione di trattati. L'autonomia da concedere agli altoatesini avrebbe dovuto essere entro limiti ragionevoli poiché nessun governo avrebbe potuto vedere con favore la creazione di uno Stato nello Stato. La delegazione cipriota non avrebbe potuto votare in favore del primo progetto austriaco di risoluzione ed era perciò lieta di vederne uno nuovo e più moderato che avrebbe poi studiato con attenzione. Quindi il peruviano Townsend parlò ampiamente a favore delle tesi italiane.

A questo punto il presidente diede la parola all'uruguayano Velasquez, il quale, brevemente, illustrò il progetto di risoluzione presentato con l'Argentina, il Brasile e il Paraguay di cui si è già fatto cenno. La seduta ebbe quindi termine con una dichiarazione del messicano Garcia Robles tendente, in risposta agli interrogativi formulati da Martino, a chiarire la portata della sua proposta di avvalersi — di comune intesa fra le parti — dell'opera del Segretario Generale ed a sottolineare la sua impressione che ormai le posizioni reciproche si fossero notevolmente avvicinate.

Ormai la prova finale di forza tra l'Austria e l'Italia era iniziata, ma essa inevitabilmente avrebbe provocato il tradizionale tentativo di conciliazione da parte dell'Assemblea. Questo tentativo, come si è già accennato, era nelle previsioni della vigilia: restava da vedere quali ne sarebbero state l'ampiezza e la consistenza e fino a che punto convenisse sfidarlo.

11. Nella seduta antimeridiana del 26 ottobre il primo oratore iscritto fu Kreisky. Il suo lungo discorso fu senza dubbio il migliore fra quelli da lui pronunciati nel corso dell'intero dibattito. Per quanto la sostanza delle sue parole fosse ugualmente polemica, il tono meno dava una, sia pure erronea, impressione di una certa moderazione: nello stesso tempo il ministro degli Esteri austriaco non aveva trascurato tutti quegli appelli e quegli argomenti che avrebbero potuto avere un'eco favorevole presso una larga parte degli ascoltatori. Ti-

pico, al riguardo, l'esordio tendente ad incoraggiare la Commissione a non deludere l'attesa di chi aveva riposto la propria fiducia nell'ONU. Seguiva una difesa, invero alquanto debole, contro l'accusa di pangermanesimo. Subito dopo Kreisky fece la sua forse più importante dichiarazione dell'intero dibattito laddove cercò di spiegare le ragioni per le quali l'Austria era contraria al ricorso all'Aja. *Se la Corte di Giustizia avesse dato ragione all'Italia, certo il Governo di Vienna avrebbe visto severamente compromesse le sue possibilità di prendere posizione in favore degli interessi dei Tirolesi del Sud, ma il problema sarebbe rimasto nella sua sostanza in quanto questi ultimi, quale minoranza, si sentivano maltrattati e discriminati.* A giudizio anche del corrispondente del *New York Herald Tribune*, in Alto Adige, l'amarezza era estrema. (Come si vede la posizione revisionistica restava immutata nella sostanza anche se ripudiata nella forma). Se la Corte avesse dato ragione all'Austria sarebbe stato necessario poi negoziare con l'Italia circa l'autonomia: tanto valeva farlo subito. Kreisky cercò quindi di annuire le preoccupazioni circa la sorte della minoranza italiana in Alto Adige che avrebbe pur sempre avuto dietro di sé i 50 milioni di italiani. Egli non contestò le dichiarazioni di compiacimento fatte da Magnago nel 1951 ma spiegò che l'esperienza gli aveva fatto mutare avviso (con ciò il ministro degli Esteri austriaco non si accorse che la sua tesi sul mancato consenso dei rappresentanti degli abitanti di lingua tedesca allo Statuto della Regione riceveva un grave colpo). Kreisky passò quindi a difendere Gechnitzer dalle accuse rivoltegli ma non fu troppo efficace, come pure debole fu la propria autodifesa. Nella conclusione egli cercò di insinuare l'opportunità di inviare una commissione di inchiesta in Alto Adige per accertare chi, fra lui e Segni, rappresentasse più esattamente la situazione ed auspicò l'approvazione del nuovo progetto austriaco di risoluzione. Subito dopo prese la parola il nostro ministro degli Esteri. Al riguardo torna qui luogo di sottolineare il fatto che, durante l'intero dibattito, i delegati italiani, parlando immediatamente dopo i rappresentanti austriaci al fine di evitare che la Commissione restasse sotto l'impressione delle loro argomentazioni capziose, furono sottoposti ad uno sforzo gravoso da cui si trassero molto brillantemente. Naturalmente il tenore dei discorsi austriaci non era noto in precedenza (talvolta, quando venne esercitato il diritto di replica, addirittura si ignorava fin quasi al momento dell'ingresso nella sala della conferenza che gli austriaci avrebbero parlato) eppure tutte le risposte di Segni e di Martino risultarono perfettamente centrali e di grande efficacia. È stata, anche sotto questo aspetto, una pagina positiva della nostra Delegazione.

Il discorso del ministro Segni fu all'altezza dei precedenti. Dopo di avere espresso il suo apprezzamento per la sostanza delle dichiarazioni fatte dalla maggioranza degli oratori nel corso del dibattito, Segni passò a fare un bilancio sintetico della discussione generale. In primo luogo, da essa era emersa un'opposizione generale verso il primo progetto di risoluzione austriaco e di tale opposizione egli elencò tutte le ragioni. In secondo luogo, era apparso evidente che non ci si trovava in presenza di un diniego da parte dell'Italia agli abitanti di lingua tedesca di alcuno dei principali diritti dell'uomo. In terzo luogo, era stato dimostrato che la controversia concerneva la interpretazione e l'applicazione di un trattato internazionale. Da ultimo, era apparso evidente il generale desiderio che l'Austria e l'Italia riprendessero sollecitamente le trattative dirette in vista di risolvere le divergenze insorte circa l'applicazione dell'Accordo di Parigi. La terza parte del discorso di Segni conteneva quindi l'enunciazione della posizione italiana. Il Governo di Roma si era sempre espresso in favore della ripresa dei negoziati (naturalmente con l'obiettivo di eliminare i dissidi sull'applicazione dell'accordo e non con quello ambiguo di cui anche al secondo progetto austriaco di risoluzione) ma occorreva prevedere fin da quel momento che cosa si sarebbe fatto nell'eventualità di un loro fallimento. E qui Segni si soffermò ad elencare le ragioni che militavano in favore di un ricorso alla Corte e ad illustrare il significato dell'opposizione austriaca. Nella conclusione egli rivolse un caldo appello a Kreisky affinché accettasse di accompagnarsi con noi sulla via maestra del rispetto dei trattati e dei principi della Carta.

Le dichiarazioni di Segni fecero un'eccellente impressione anche se la nostra posizione restava immutata, ma, in un ambiente così facilmente proclive agli slittamenti improvvisi sul compromesso ad ogni costo, era essenziale parlare chiaro ed a tempo.

12. Chiusa la discussione generale, il presidente Auguste invitò la Commissione a pronunciarsi sui progetti di risoluzione.

Il primo a prendere la parola fu il cileno Martínez il quale dichiarò che avrebbe votato in favore del progetto dei 4. Analoghe dichiarazioni fecero subito dopo il Rappresentante Permanente francese Bérard, il paraguayano Ramírez Boettner e l'argentino Amadeo, il quale inoltre chiese che fosse accordata la priorità del voto al progetto dei 4. L'iraniano Massoud Ansari si dichiarò invece disposto a votare per il progetto austriaco purché fosse emendato mediante l'inclusione di un punto che raccomandasse alle parti di considerare la possibilità di sottoporre al giudizio della Corte dell'Aja ogni questione concernente l'interpretazione dei diritti previsti nell'accordo del 1946. L'Iran

era pure favorevole al progetto di risoluzione dei 4, ma avrebbe anche appoggiato ogni suo miglioramento che riconciliasse i punti di vista dei due Governi.

Kreisky intervenne allora subito per dichiararsi contrario, tanto al progetto dei 4, quanto alla richiesta di priorità di voto avanzata da Amadeo. A suo avviso il progetto austriaco era costruttivo mentre quello dei sudamericani contemplava fin dall'inizio la poco incoraggiante prospettiva di un fallimento dei negoziati. Naturalmente il ministro degli Esteri austriaco fece sembianza di considerare pressappoco equivalenti le disposizioni iniziali dei due progetti concernenti l'oggetto delle trattative e chiese perché non fosse accolta la formulazione austriaca, ma non spiegò perché l'Austria era contraria a quella dei 4. A questo punto l'irlandese O'Brien, sostenendo che, a suo avviso, i punti di vista delle due parti si erano notevolmente avvicinati, domandò la sospensione della seduta per preparare un nuovo testo che avrebbe forse potuto raccogliere una larga maggioranza se non l'unanimità dei voti. Il Messico e l'India si associarono alla richiesta irlandese la quale venne pertanto approvata. Era il primo colpo di scena in una giornata che doveva risultare cruciale.

13. La seduta pomeridiana del 26 ottobre, pur avendo inizio all'ora consueta, si aprì con una nuova sorpresa. Il delegato irlandese presentò un progetto di risoluzione sottoscritto da 10 Stati e precisamente Cipro, Danimarca, Ecuador, India, Iraq, Irlanda, Giordania, Messico, Ceylon e Ghana (Bolivia e Cuba si associarono poi facendo così salire il numero dei proponenti a 12).

Tale progetto, nella sua parte dispositiva: *invitava* l'Austria e l'Italia a condurre senza indugio negoziati sull'attuazione dell'Accordo di Parigi del 5 settembre 1946 al fine di trovare una soluzione *in conformità con i principi di giustizia e del diritto internazionale; raccomandava* che, qualora entro un ragionevole periodo di tempo i suddetti negoziati non avessero portato a risultati soddisfacenti, entrambe le parti considerassero con favore la possibilità di ricercare una soluzione del loro contrasto mediante altri mezzi pacifici di loro scelta; e *raccomandava* ai due Paesi di astenersi da qualsiasi azione che potesse compromettere le loro relazioni amichevoli.

Nello stesso tempo i medesimi Stati presentarono emendamenti, tanto al progetto di risoluzione austriaco, quanto a quello dei 4 al fine di armonizzarli con il proprio progetto. Notevole tuttavia il fatto che l'emendamento dei 12 al progetto dei 4 lasciasse inalterata la dizione impiegata dai sudamericani per definire l'oggetto del negoziato italo-austriaco. Questa circostanza doveva senza dubbio giocare in

seguito a nostro vantaggio, ma riesce tuttora difficile comprendere esattamente le ragioni di tale comportamento. In effetti, non si può dire che i 12 non avessero compreso il senso del primo punto del dispositivo austriaco circa l'oggetto dei negoziati, tanto è vero che intendevano emendarlo nel senso che alla ricerca di « una soluzione giusta e democratica » avevano sostituito la formula « soluzione in conformità dei principi di giustizia e del diritto internazionale ». Era certo una formula tuttora ambigua ma meno pericolosa di quella di Kreisky. Perché tuttavia non si insisteva su di essa? Anche il secondo capoverso del dispositivo dei 12, caldeggiando genericamente il ricorso « ad altri mezzi pacifici » di comune scelta in caso di fallimento di negoziati, pur rappresentando un tentativo di avvicinamento verso la tesi italiana del ricorso all'Aja, lasciava la porta aperta all'inchiesta, alla mediazione, alla conciliazione ed all'arbitrato, procedure tutte che potevano rappresentare tante scappatoie per l'Austria ed erano perciò a noi sgradite. È vero che questa scelta avrebbe potuto avere luogo solo di comune intesa con noi ma mancava un qualsiasi segno di incoraggiamento verso il giudizio della Corte. Il progetto di risoluzione dei 12 rappresentava una tipica espressione di quella tendenza al compromesso, tendenza, che, ad un certo momento, regolarmente viene a prevalere in ogni dibattito all'ONU.

Avuta la parola, O'Brien illustrò ampiamente il nuovo progetto e la sua lunga argomentazione, per quanto cortese e talvolta persino melliflua, calò spesso un terreno a noi non gradito. L'atteggiamento del delegato irlandese, se poteva, da un punto di vista politico generale, essere anche comprensibile avendo riguardo ai sottintesi che l'avevano ispirato per il caso dell'Ulster, tuttavia era in contrasto con gli affidamenti che egli stesso aveva dato al nostro rappresentante permanente pochi giorni prima allorché, messo di fronte al nostro rifiuto di dare il via ad un progetto di risoluzione da lui con altri negoziato anche con l'Austria, aveva assicurato che, in tale caso, egli « sarebbe scomparso dalla scena attiva ».

Subito dopo l'indiano Jung, il giordanico El-Farra, il danese Seidenfaden ed il cipriota Rassides presero la parola per appoggiare il progetto dei 12. A questo punto il presidente sospese la seduta per 20 minuti al fine di dare tempo alle varie delegazioni di meglio considerare i nuovi documenti appena distribuiti.

Fu senza dubbio quello il momento più difficile per la Delegazione italiana durante il corso dell'intero dibattito. Il movimento verso il compromesso stava per affermarsi ed il peso delle delegazioni, che, nella loro maggioranza, avevano taciuto fino ad allora avrebbe potuto spostarsi in quella direzione. La palla di neve minacciava di

trasformarsi in valanga. Data la velocità dell'evolversi della situazione questa fase è poi rimasta sommersa da quelle successive tanto che essa non ha potuto essere adeguatamente considerata da tutti in Italia, ma indubbiamente ha costituito un elemento fondamentale per le decisioni finali che poi furono adottate dalla nostra Delegazione di concerto con il Governo a Roma.

Ripresa la discussione il delegato statunitense Willis fece un'importante dichiarazione respingendo nettamente il progetto dei 12 e dichiarandosi disposto a votare solo in favore di quello dei 4. Fu questa la prima voce levatasi, con tutto il peso degli S.U. d'A., in nostro favore e contro corrente. Ma la situazione era ancora indecisa. I rappresentanti del Ghana, Asante, e del Nepal, Shala, parlarono subito dopo in favore del progetto dei 12.

Fu allora che intervenne l'On. Martino. Il suo fu un intervento, duro, preciso e pertinente pronunciato in tono fermo ed appassionato. In quell'aula che stava per essere cloroformizzata dalla spinta verso la conciliazione ad ogni costo, la voce del capo della Delegazione italiana si levò sicura e senza sottintesi: l'Italia non poteva accettare il progetto dei 12. Esso era conciliatorio sì, ma solo verso l'Austria. Il primo punto del dispositivo dava l'impressione che non si fosse mai negoziato prima di allora e che, fino a quel momento, non si fosse eseguito da parte nostra l'accordo di Parigi se ancora occorreva ricercare una soluzione conforme ai principi della giustizia e del diritto internazionale. Quanto al secondo punto relativo al ricorso « ad altri mezzi pacifici » nell'eventualità di un fallimento dei negoziati bilaterali, le spiegazioni date dal delegato irlandese con riferimento all'art. 33 della Carta parevano addirittura escludere il ricorso alla Corte, il che appariva assurdo. Si parlava tanto di rispetto della Carta, ma perché nessuno si riferiva all'art. 36 secondo cui le controversie giuridiche dovevano essere deferite all'Aja? Il contrasto era nato da una divergenza di interpretazione su di un trattato: non era questa una controversia giuridica? In conclusione, l'Italia respingeva fermamente il progetto dei 12 ed avrebbe votato per quello dei 4.

L'intervento di Martino fece una grande impressione e diede molto da pensare a tutti. L'incanto era rotto e la battaglia d'arresto stava per essere coronata da successo. Da quel momento appariva impossibile continuare a mantenere la finzione secondo cui il progetto di risoluzione dei 12 non dava torto a nessuna delle due parti quando una di esse aveva esplicitamente dimostrato il contrario ed affermato che si era ben lontani da una proposta conciliativa. O'Brien replicò brevemente e con poca efficacia. Volendo sostenere il ruolo di conciliatore non poteva insistere oltre misura su di una posizione respin-

ta così nettamente e vivacemente dall'Italia. Per la stessa ragione diede l'impressione di essere eventualmente disposto a tenere meglio conto della nostra posizione.

A questo punto intervenne ancora una volta con molta opportunità ed efficacia l'argentino Amadeo. Egli sostenne la possibilità di compiere un ulteriore passo avanti per trovare una vera formula di conciliazione accettabile per tutti e propose la sospensione della seduta. La proposta di Amadeo venne appoggiata dal messicano Garcia Robles, il quale, tuttavia, cercò mellifluamente di giustificare il progetto dei 12 concludendo però di essere disposto a rimettersi al lavoro per la ricerca di una formulazione comune. Subito dopo il boliviano Iturralde Chinel prese la parola, sia per appoggiare la proposta argentina, sia per suggerire di aggiungere al punto proposto dai 12 concernente l'eventuale ricorso ad altri mezzi pacifici nell'eventualità di un fallimento dei negoziati bilaterali l'esplicita menzione della Corte dell'Aja. Anche quest'ultimo intervento fu per noi prezioso e contribuì a raddrizzare a nostro favore la situazione. Subito dopo la seduta venne tolta.

14. Le trattative per dare vita ad un progetto comune di risoluzione non furono, né brevi, né facili. Fino a che punto ci conveniva accettare un compromesso da votarsi all'unanimità e quale avrebbe potuto essere l'esito di una votazione anche sulla mozione dei 4? Allo stato delle cose essa avrebbe forse potuto ancora passare, ma probabilmente solo a semplice maggioranza mentre c'era il caso che quella dei 12 avrebbe ottenuto un numero maggiore di voti. Tutti i pro ed i contro furono attentamente vagliati ed alla fine il nostro sforzo principale si portò verso la ricerca di una formula comune che fosse per noi accettabile. Il documento finale, sottoscritto da Argentina, Bolivia, Brasile, Canada, Ceylon, Cipro, Danimarca, Ecuador, Ghana, India, Iraq, Irlanda, Giordania, Messico, Norvegia, Paraguay ed Uruguay;

Premesso che lo statuto degli abitanti di lingua tedesca della provincia di Bolzano era regolato dall'accordo di Parigi del 5 settembre 1946;

considerato che detto accordo stabiliva un sistema destinato a garantire a quegli abitanti « completa uguaglianza di diritti con gli abitanti di lingua italiana nel quadro di speciali disposizioni per salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico dell'elemento di lingua tedesca » (art. 1 dell'accordo di Parigi);

avuto riguardo al fatto che una controversia era sorta tra l'Austria e l'Italia circa l'applicazione dell'accordo di Parigi;

sollecitò le due parti interessate a riprendere i negoziati

allo scopo di risolvere del tutto i contrasti relativi all'applicazione di detto accordo;

raccomandava che, qualora i suddetti negoziati non portassero a risultati soddisfacenti entro un ragionevole periodo di tempo, entrambe le parti considerassero favorevolmente la possibilità di ricercare una soluzione dei loro contrasti mediante qualsiasi mezzo previsto dalla Carta incluso il ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia o qualsiasi altro mezzo pacifico di loro scelta;

raccomandava parimenti che i Paesi in questione si astenessero da qualsiasi azione che potesse compromettere le loro relazioni amichevoli.

Questo testo, il quale manteneva integralmente i punti 1 e 3 del dispositivo del progetto di risoluzione dei 4 e che al punto 2, da una parte, migliorava quello dei 4 laddove menzionava esplicitamente il ricorso alla Corte e, dall'altra, concedeva la menzione di altri mezzi pacifici da scegliersi di comune accordo in caso di fallimento dei negoziati bilaterali, venne presentato dall'argentino Amadeo al Comitato Politico Speciale nella seduta pomeridiana del 27 ottobre. In tale occasione presero anche la parola l'Irlandese O'Brien, l'Ecuadoriano Berrites, il cipriota Rossides, il messicano Garcia Robles, il cubano Bisbe, il portoghese Da Costa, il libanese Ammoun, il boliviano Iturralde Chinel, il belga Moreau de Melen, l'uruguayano Velasquez e l'indiano Jung tutti per dichiararsi favorevoli. Pure Kreisky e Segui fecero analoghe dichiarazioni.

Dopo una breve discussione su alcune imperfezioni linguistiche, riscontrate nella versione inglese, il progetto di risoluzione venne approvato all'unanimità mentre venivano ritirati i progetti dei 4 e dei 12 e l'Austria non insistette perché si votasse sul suo.

Il 31 ottobre l'Assemblea Generale, ascoltate altre brevi dichiarazioni del relatore, di Kreisky, di Martino, di Garcia Robles, di Amadeo e di Velasquez, approvava il progetto di risoluzione della Commissione pure all'unanimità.

15. La decisione dell'ONU è stata nella sua conclusione, apparentemente, solo di natura procedurale, ma ciò è avvenuto per nostro desiderio e respingendo certe richieste esplicite ed implicite di Kreisky il che non è certo privo di significato.

L'Austria, dopo di avere visto fallire i suoi tentativi di ottenere una decisione sulla sostanza, ha dovuto ripiegare sulle posizioni anteriori al dibattito all'ONU per ciò che concerne la questione di fondo. In tema procedurale, anche il tentativo austriaco di inserire nei negoziati il Segretario Generale delle Nazioni Unite è caduto. I termini della questione legata all'applicazione dell'Accordo di Parigi sono

stati confermati. Il fatto stesso che l'Austria sia stata portata a sottoscrivere la decisione dell'ONU rappresenta un altro punto a nostro vantaggio di guisa che, sotto tali profili, ci troviamo oggi in una posizione migliore di prima.

D'altra parte: non si è potuto escludere che, oltre al ricorso all'Aja, si menzionassero altri procedimenti pacifici da scegliersi di comune accordo nel caso di un fallimento dei negoziati bilaterali, il problema dell'Alto Adige è stato discusso in sede internazionale e nelle prossime trattative non saremo più completamente soli con Vienna.

Si poteva ottenere di più a New York? Onestamente non mi sembra. La minuta ricostruzione del dibattito induce a ritenere che ciò che si è avuto era il massimo. Certo sarebbe stato preferibile avere una risoluzione più precisa in tema di ricorso alla Corte Permanente (il carattere giuridico della controversia risulta esplicito dai considerando) ma, una prova di forza, difficilmente avrebbe portato ad una votazione di 2/3 a nostro favore. Il discorso di Amadeo all'Assemblea Generale del 31 ottobre indica un'interpretazione molto suggestiva che consentirebbe, *rebus sic stantibus*, di evitare un nuovo dibattito all'ONU. Ma non si può avere la certezza assoluta che un problema possa mai essere escluso da un ritorno alle Nazioni Unite.

Le trattative con l'Austria riprenderanno quanto prima. Vi sono speranze in una loro conclusione positiva? Moltissimo dipenderà da ciò che realmente vuole l'Austria e da ciò che essa ha appreso a New York. Se l'Austria vuole sinceramente un'intesa e si è resa conto che certe richieste non troveranno terreno favorevole neanche alle Nazioni Unite il negoziato potrà portare a qualche risultato positivo, soprattutto qualora Vienna intenda badare più alla sostanza delle cose che alla loro forma. Del resto, l'esperienza di New York dovrebbe avere giovato anche a noi. Se invece l'Austria guarda oltre all'accordo di Parigi e considera il dibattito dell'ONU solo quale una tappa verso l'avvenire (purtroppo certe dichiarazioni dello stesso Kreisky a New York al momento del voto finale, i commenti ispirati della stampa austriaca ed alcuni discorsi degli esponenti del Volkspartei possono essere interpretati in tale senso), allora non vi sono speranze: il problema continuerà a trascinarsi per altro tempo ancora fino a che saranno i fatti concreti a fare ritornare alla ragione. E la via della ragione potrebbe essere indicata a Vienna, non solo da Roma e da New York, ma anche da Bonn e da Bolzano. Tutto sommato il faticoso lavoro di New York ci ha consentito di superare con onore un primo traguardo migliorando sotto parecchi profili le nostre possibilità per l'avvenire.

MARIO TOSCANO